

INTRODUZIONE ALL'ESCATOLOGIA QUALITATIVA VERTICALE ATTRAVERSO L'EPISTOLARIO PAOLINO
9 MAGGIO 2016

«Paolo ha assicurato per sempre nel cristianesimo il diritto di pensare ... Egli non è un rivoluzionario. Parte dalla fede della comunità, ma non ammette di doversi fermare dove quella finisce ... Egli fonda per sempre la fiducia che la fede non ha nulla da temere dal pensiero ...

Paolo è il santo protettore del pensiero nel Cristianesimo» (A. Schweitzer, *Die Mystik des Apostels Paulus*, Tübingen 1930, 365-366).

«Se la fede non viene pensata, è come se non ci fosse. *Fides, si non cogitetur, nulla est*» (Agostino, *De praedestinatione sanctorum*, 2,5)

La Lettera ai Romani, il trattato sul vangelo di Paolo

«perché questo giorno è consacrato al Signore nostro; non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza» (Ne 8,10)

«Vi esorto dunque, fratelli, a causa della bontà di Dio (al plurale, διὰ τῶν οἰκτιρμῶν τοῦ θεοῦ, *delle* bontà di Dio, l'insieme della misericordia divina) a presentare in sacrificio vivente (culturalmente) i vostri corpi». È questo *il nostro culto logico*, τὴν λογικὴν λατρείαν ὑμῶν (Rm 12,1).

Romani è ritenuta dalla maggioranza degli studiosi una tappa significativa all'interno della biografia apostolica di Paolo; vi sono trattate questioni che non riguardano solo situazioni specifiche, ma che investono lo *status* cristiano in quanto tale, e, in particolare, l'impatto antropologico che ha l'annuncio del vangelo; egli desidera far comprendere, cioè, i risvolti esistenziali legati all'accoglienza dell'evento Cristo, gli effetti che essa produce nel credente: il «vangelo di Paolo»!

La 1^a parte, i capp. 1-11, è suddivisa in 2 parti. In particolare, nei primi 8 capp. Paolo fa "saltare" la cosiddetta «eccezione giudaica» (cf. Rm 8,31-39, conclusione di questa parte). Qui l'affermazione-chiave di tutta la sezione: «Infatti non mi vergogno del vangelo; perché esso è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede; del Giudeo prima e poi del Greco; poiché in esso la giustizia di Dio è rivelata da fede a fede, com'è scritto: "Il giusto per fede vivrà"» (1,16-17). Dalla realtà del vangelo come potenza di Dio, Paolo si sofferma subito sul tema dell'ira (cf. 1,18: «L'ira di Dio si rivela dal cielo»), poiché desidera risolvere il problema della retribuzione: se Dio retribuisce, allora punisce? In Rm 2 presenterà i principi della giustizia divina: Dio è imparziale, vede le opere, ma anche il cuore, e questo mette in crisi la distinzione fra ebrei e pagani. L'eccezione giudaica viene inserita nel fatto che Dio *ci ha giustificati tutti per la fede in Gesù Cristo*. Tale giustificazione è spiegata e compresa ulteriormente con l'utilizzo di altri termini: purificazione, santificazione, redenzione, trasformazione di quelli che credono in Cristo, rigenerazione, uomini nuovi. Le prime 2 ricorrenze del termine ἡμέρα si trovano proprio nel cap. 2 (vv. 5 e 16), nella 1^a parte dove si assume la posizione giudaica per far saltare la cosiddetta eccezione giudaica. I capp. 9-11 costituiscono il corollario della 1^a parte, ed affrontano questioni «secondarie», legate al problema: ma allora, se la Legge di Israele non serve per la salvezza, perché la Legge, perché Israele? In 10,21 e 11,8 le altre 2 ricorrenze.

Nella 2^a parte esortativa, i capp. 12-15, alcune conseguenze di quanto spiegato nella parte prettamente teologica e le ultime ricorrenze (cf. 13,12.13; 14,5.6).

A contatto diretto col testo di Rm 2,1-5

L'intera sezione 1,18-3,20 è considerata una *disgressio*, una «concessione» che l'Apostolo fa ai suoi interlocutori: egli inizia la sua argomentazione concedendo il loro punto di vista, esponendo, cioè, l'antitesi. Paolo cerca di capire come si rivela la giustizia di Dio fuori del vangelo, come viene compreso Dio stesso fuori della «logica» evangelica, per far esplodere, alla luce di Cristo, l'idea preconcepita di un Dio ragioniere burocrate e «preparare ciò che di più originale egli ha da dire»: in Cristo si è manifestata una «giustizia» tale da far esplodere tutte le precomprensioni umane, lontana da una logica «del dare e dell'aver». Dopo aver elogiato il vangelo in cui si rivela la forza di Dio per la salvezza di ogni credente (1,16-17), parla di ira divina (in 1,18), provocando un «effetto di sorpresa»: Dio «non ha distrutto l'umanità peccatrice, ma ha addirittura fatto il contrario, offrendoci gratuitamente la giustificazione, che da noi non esige altro che di essere creduta e accolta». Egli considera progressivamente tutta l'umanità nella stessa situazione, senza eccezioni né privilegi, preparando, così, l'annuncio di Rm 3,21. Egli non intende difendere la giustizia divina, né mostrare che tutti gli uomini sono passibili del giudizio, sotto l'ira, ma affermare che non c'è eccezione dinanzi al dono della giustificazione (Rm 3,21-22); Dio è giusto nella sua collera ed imparziale. In tale contesto ha, quindi, cura di porre in evidenza la differenza tra legge e vangelo, che costituisce la novità a cui conduce la grazia di Dio.

Nel brano 2,1-5 l'interlocutore dell'argomentazione è lett. «o uomo, chiunque tu sia che giudichi» (cf. 2,3), e dato che in 1,18 con il termine ἄνθρωπος si riferirebbe ad un giudeo che si considera superiore ai pagani a motivo dei privilegi di cui gode il suo popolo, qui, con il suo ragionamento «da ebreo», Paolo costringe l'interlocutore giudeo a condannare se stesso.

L'aspetto dell'ipotetica giustizia di Dio, trattato dal punto di vista degli interlocutori, implica l'idea del «giudizio di Dio» (cf. 2,2-3), configurato come un evento futuro (cf. 2,4) con una dilazione di tempo concessa per il pentimento, e presentato col sintagma profetico -apocalittico «giorno dell'ira» (2,5s), espresso da un tempo verbale futuro (cf. 2,6: ἀποδώσει, «renderà, retribuirà, ricompenserà»). Il tratto distintivo di questa giustizia divina, presente anche nella sezione successiva, è il principio di imparzialità che Dio applicherà nei riguardi sia del giudeo che del greco (cf. 1,16b; 2,9-10), secondo, quindi, una prospettiva che annulla le umane differenze storico-culturali e religiose. Lentamente, cioè, Paolo smonta le categorie tradizionali di giudeo e greco, mostrando che esse non sono così nette come si crede: il vero giudeo non è colui che si pensa, perché il pagano circonciso nel cuore è giudeo nel segreto, e il circonciso nella carne può essere incirconciso nel cuore.

In 8,33 affermerà che Dio è e rimane il Padre univocamente buono anche nell'ambito del giudizio escatologico! Pertanto, i concetti di «giustizia», «giustificazione», «giudizio» e «ira di Dio» devono essere interpretati in maniera coerente con l'idea fondamentale della misericordia salvifica divina. Grazie agli studi di von Rad, l'idea di giustizia nell'AT è definibile come un «concetto di relazione», inserita non tanto nell'ambito esclusivamente forense, ma nell'ampio campo delle relazioni interpersonali: essere «giusto» significa, per Dio, mantenere la giusta relazione con il suo popolo, essere favorevole ad Israele. In tale prospettiva relazionale, la giustizia divina non potrà più essere identificabile con una norma etica sancita da Dio o con una qualità divina, ma indicherà il modo di porsi di JHWH nei confronti di Israele, che viene eletto come suo e a vantaggio del quale Egli attua la sua opera di salvezza con il radicamento in esso di questa giustizia divina, che è opzione unilaterale a cui Dio resta fedele: *iustitia salutifera* [G. VON RAD, *Teologia dell'Antico Testamento*, I, 420].

¹Sei dunque inescusabile, chiunque tu sia, o uomo che giudichi; perché mentre giudichi gli altri, condanni te stesso; infatti, tu che giudichi, fai le medesime cose. ²Eppure noi sappiamo che il giudizio di Dio è secondo verità contro quelli che commettono tali cose. ³Pensi forse, o uomo che giudichi quelli che commettono tali azioni e intanto le fai tu stesso, di sfuggire al giudizio di Dio? ⁴O ti prendi gioco della ricchezza della sua bontà, della sua tolleranza e della sua pazienza, senza riconoscere che la bontà di Dio ti spinge alla conversione? ⁵Tu, però, con la tua durezza e il tuo cuore impenitente accumuli collera su di te per il giorno dell'ira e della rivelazione del giusto giudizio di Dio, ⁶il quale *renderà a ciascuno secondo le sue opere*

Conclusion - Il Dio del vangelo, contro ogni logica retribuzionistica, in Cristo giustifica il peccatore! Alla logica retribuzionistica egli sostituirà la logica evangelica, che fa esplodere l'eccezione giudaica e qualsiasi altra eccezione di merito, visto che il Dio di Gesù Cristo ha infinita misericordia per i bisogni dell'uomo e non contraccambia semplicemente il suo amore in base a quanto meritato. Va ricordato che Israele non ha mai affermato il principio dell'imparzialità di Dio a discapito del suo particolare statuto di popolo eletto. Paolo, allora, combinerà paradossalmente questo principio con la tesi inaudita della giustificazione dell'empio (cf. Rm 4,5; 5,6), come se Dio facesse scandalosamente una preferenza nei confronti del peccatore, sulla base, però, di un nuovo principio fondato non più sulle opere ma sulla fede. Il «giorno dell'ira» sarà il «giorno della rivelazione del giusto giudizio di Dio» e svelerà la divina logica della misericordia insieme all'inaudita filiazione divina a cui tutti gli uomini sono stati chiamati ed eletti!

A contatto diretto col testo di Rm 2,12-16

La pericope, parte anch'essa di 1,18-3,20, riguarda ancora l'antitesi logica retribuzionistica-logica evangelica; si discute su ciò che di fronte a quella giustizia potrebbe essere considerato elemento di vantaggio e di garanzia: il possesso della legge e l'essere circoncisi, per evidenziare maggiormente che «presso Dio non c'è preferenza di persone», fondata, altresì, da Paolo sugli stessi presupposti giudaici, secondo cui la legge per sua natura richiede delle opere, oltre che essere ascoltata (2,11). Lo scopo è quello di contrastare la concezione che ritiene svantaggiati coloro che hanno peccato senza legge, mentre i giudei «fanno le cose della

legge», addirittura «sono legge a se stessi» (v.14), hanno «l'opera della legge scritta nei loro cuori» (v.15) ed «osservano la legge» (vv. 26-27). Si ha un «chiaro passo avanti» rispetto a 2,1-11: iniziando con l'addurre il principio particolaristico della legge (v. 12), Paolo finisce per capovolgere la situazione, promuovendo il gentile e declassando il giudeo (v. 29). Pertanto, nei vv.12-14 il discorso è finalizzato a mostrare che la legge da sola non può essere adottata dal giudeo come garanzia e salvaguardia di fronte al giudizio di Dio, e la conclusione al v. 16, stabilirà, infatti, come norma del giudizio escatologico il vangelo.

¹²Tutti quelli che hanno peccato senza la legge, periranno anche senza la legge; quanti invece hanno peccato sotto la legge, saranno giudicati con la legge. ¹³Perché non coloro che ascoltano la legge sono giusti davanti a Dio, ma quelli che mettono in pratica la legge saranno giustificati. ¹⁴Quando i pagani, che non hanno la legge, per natura agiscono secondo la legge, essi, pur non avendo legge, sono legge a se stessi; ¹⁵essi dimostrano che quanto la legge esige è scritto nel loro cuori come risulta dalla testimonianza della loro coscienza e dai loro stessi ragionamenti, che ora li accusano ora li difendono. ¹⁶Così avverrà nel giorno in cui Dio giudicherà i segreti degli uomini per mezzo di Gesù Cristo, secondo il mio vangelo.

Conclusion - In «quel giorno» i segreti degli uomini saranno giudicati dal Dio di Gesù Cristo sul criterio del vangelo di Paolo, basato unicamente sul volto giustificante del Padre! I pagani, pur non avendo la Torah, agiscono secondo ciò che essa esige, poiché sanno cosa richiede «l'ἔργον della torah, ossia l'ἀγάπη». La coscienza, voce del «cuore», rende testimonianza delle loro azioni e per questo possono essere giudicati secondo il loro modo di agire e ciò sarà manifesto nel «giorno del giudizio». Nei vv.17-24 il principio dell'insufficienza della legge per il giudeo sarà mostrato attraverso il rimprovero rivolto direttamente a lui, «per dire che la Legge non gli serve, quando i suoi comandamenti fossero disattesi e trasgrediti». Il fatto che egli dedichi queste righe per illustrare la nozione dell'imparzialità divina è segno dell'importanza dell'uguaglianza tra giudei e pagani al di fuori del giudizio. L'Apostolo desidera annunciare il vangelo di Cristo, il salvatore sia dei giudei che dei pagani. La logica evangelica del volto giustificante del Dio di Gesù Cristo sarà evidente in «quel giorno» in cui tutti comprenderanno pienamente l'inaudita qualità di un Dio che si rivela essere esclusivamente dalla parte del cristiano.

A contatto diretto col testo di Rm 8,35-39

Il brano, considerato uno dei più belli del *corpus paulinum*, costituisce il *climax* della prima parte della Lettera. Si è ipotizzato per tale contesto l'utilizzo di materiale tradizionale e, in particolare, di un «inno liturgico battesimale». Il testo, nel suo insieme, è composto da una serie martellante di ben 9 interrogativi nei soli primi 5 vv, che denota l'emotività, anzi il *pathos* con cui Paolo scrive queste righe.

Paolo raggiunge in questi vv. 31-39 un livello significativo della riflessione sulla giustificazione e ne è come sopraffatto.

A 35a *amore* di Cristo B 35b elenco realtà (per ultima «morte» di spada)

[b 36 *morte* a 37 colui che ci ha *amati*]

B' 38-39a elenco realtà (per prima *morte*) A' 39b *amore* di Dio in Cristo.

Chi può esser contro il cristiano se l'amore di Cristo ha vinto su qualsiasi realtà divisoria? La risposta è implicita nella ferma certezza che nulla e nessuno potranno offuscare la giustificazione divina! Il testo è chiaro:

³⁵Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo (ἀπὸ τῆς ἀγάπης τοῦ Χριστοῦ)? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? ³⁶Proprio come sta scritto: *Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo trattati come pecore da macello.* ³⁷Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati.

Conclusion - Le due persone divine vengono intimamente intrecciate nella stessa agàpe, e, arditamente, l'Apostolo afferma che di fatto è Dio/Cristo a non separarsi da noi, dimostrando così la *propositio* del v. 31b: «Dio è per noi»! La nuova condizione degli eletti è paradossale e Paolo ne parla utilizzando un

intreccio di riferimenti scritturistici, con i canti del Servo come paradigma adeguato per spiegare la paradossalità di una giustificazione che passa attraverso la morte. Dio definito come «colui che giustifica (ὁ δικαιῶν)» (cf. 3,26; 4,5), è «Dio per noi» (cf. v.32), affermazione che diventa sommario sintetico del vangelo paolino. Infatti, Paolo mostra l'inutilità oggettiva di qualsiasi accusa contro i credenti, attraverso la forma interrogativa: se sono dei chiamati, essi non possono più essere degli accusati, poiché Colui che li ha chiamati è anche Colui che li ha giustificati (cf. v. 30).

A contatto diretto col testo di Rm 13,11-14

Si ha in questa pericope l'«esortazione escatologica» o «motivazione dell'attesa escatologica» della vita cristiana, intesa come condotta vigilante. Paolo giunge al punto d'arrivo, il *climax* dell'intera pericope generale sviluppata nei capp. 12-13, con un ammonimento denso di accenti escatologici: i cristiani di Roma siano consapevoli di vivere già ora nell'*eschaton*, poiché gli estremi dei tempi (quello della Torah e quello del Messia) si sono incontrati nella fase conclusiva delle epoche (1Cor 10,11). L'evento Cristo ha inaugurato il nuovo eone escatologico: la salvezza è vicina, già realizzata, e i cristiani sono chiamati ad affrontare il tempo in cui vivono con una condotta vigile, guardando avanti, al «giorno della salvezza».

La prospettiva escatologica si intreccia con la menzione del «Signore Gesù Cristo», un riferimento cristologico completo che non si incontrava da 8,39. Inserito in una pericope di carattere escatologico, esso è relazionato da Paolo all'attuale identità cristiana mediante la metafora di un rivestimento fondato sul battesimo (cf. Gal 3,27): tra il presente e il futuro non c'è soluzione di continuità. Il testo in esame è stato per Agostino il motivo di conversione e di accettazione del battesimo: il *codice dell'apostolo* «lo afferrai e lo apersi e in silenzio lessi il primo passo sul quale mi caddero gli occhi [...]. *Convertisti enim me ad te*» (cf. *Confessioni* 8,12, 29-30). I vv. 11-14 si suddividono facilmente in due parti: la sezione indicativa, in cui egli ricorda la natura del «tempo» (vv. 11-12a), e la sezione imperativa, in cui invita all'azione alla luce del «tempo» (vv. 12b-14). Gli imperativi ricorrono in tre coppie di contrasti:

“liberarsi... / indossare...” (v. 12b);

“camminare convenientemente... / non in...” (v. 13);

“rivestirsi del Signore Gesù Cristo / non aver cura della carne” (v. 14).

¹¹Questo voi farete, consapevoli del momento: è ormai tempo di svegliarvi dal sonno, perché la nostra salvezza è più vicina ora di quando diventammo credenti. ¹²La notte è avanzata, il giorno è visino. Gettiamo via perciò le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce. ¹³Comportiamoci onestamente (εὐσχημόνως περιπατήσωμεν), come in pieno giorno: non in mezzo a gozzoviglie e ubriachezze, non fra impurità e licenze, non in contese e gelosie. ¹⁴Rivestitevi invece del Signore Gesù Cristo e non seguite la carne nei suoi desideri.

Conclusione - «Living in Light of the Day» (Moo), il cristiano è chiamato a preoccuparsi solo del Signore, in conformità con l'«ora», svegliandosi al «giorno» imminente. Il tempo che ha avuto inizio con la resurrezione di Gesù è l'epoca dello *splendore del giorno*, che ha fugato il mondo dei demoni delle tenebre (σκοτός); ne nasce non solo l'obbligo di tenersi lontani dalle sue tenebrose influenze, ma, scrive Delling, anche l'«interiore capacità» di farlo. I cristiani, infatti, sono 'figli' di questa «epoca di luce», ossia partecipano del suo splendore, ne hanno illuminata l'esistenza intera (1Ts 5,5.8), rivestiti ormai solo di Cristo. Il DNA del battezzato, oseremmo dire, è stato ricreato nuovamente, giustificato, in modo da far pareggio con la formula uomo-immagine di Dio nei tratti di Cristo, grazie all'accoglienza del vangelo, il cui unico contenuto è: «Cristo morto *per*, risorto *per*». L'efficacia della croce e della risurrezione ha reso la realtà umana profondamente libera dalla schiavitù delle tenebre e dal vuoto del peccato. La straordinaria novità dell'evento Cristo sta proprio nello svelamento dell'identità filiale dell'uomo e nella scoperta della somiglianza reale alla natura divina e della connaturalità all'amore del Padre.

*Buon cammino dignitoso,
Enrichetta*